

Massimo Filippi

Strade che convergono¹

L'affermazione ricorrente che i selvaggi, i negri, i giapponesi, somigliano ad animali [...] contiene già la chiave del *pogrom*.
(Theodor W. Adorno)

Il massacro è la forma più radicale di oppressione.
(Simone Weil)

Come è immediatamente chiaro dal sottotitolo, *Un'eterna Treblinka*, il libro che avete tra le mani e che vi accingete a leggere, mette a tema ed esamina analiticamente il confronto tra il genocidio avvenuto nel corso della *Shoah* e l'attuale condizione degli animali. Questo confronto è spesso semplicemente evocato, senza preoccupazione alcuna di problematizzarlo, dalla pubblicistica animalista con lo scopo di scioccare catarticamente l'interlocutore affinché, come per miracolo, assuma di colpo un atteggiamento di rispetto nei confronti del mondo non umano. Esso è invece generalmente lasciato cadere, dopo aver espresso orrore e sconcerto, dalla maggioranza dell'opinione pubblica, soprattutto da parte di coloro che sono impegnati in prima persona nelle lotte di emancipazione o liberazione umana. In breve, questo paragone è sempre *scandaloso*, etimologicamente scandaloso: nel primo caso, è utilizzato come una sorta di *ostacolo* per far deragliare, almeno per qualche attimo, il consumatore dal suo tranquillo e imperturbabile incedere tra gli scaffali del supermercato; nel secondo è rubricato sotto la categoria dell'*inciampo*: chi si permette di suggerire un tale confronto non può che essere preda di un terribile abbaglio, un abbaglio così grossolano e volgare da non meritare di essere preso in considerazione neppure per un istante. In entrambe le situazioni – e questa è forse la caratteristica che definisce ciò che si indica con questo termine –, *lo scandalo è ciò di cui non si deve parlare* o perché così evidente da non richiedere un supplemento di indagine o perché così fuori luogo da dover essere immediatamente abbandonato, almeno da chi si considera sano di mente,

1 Il presente saggio è la prefazione alla seconda edizione italiana di Charles Patterson, *Un'eterna Treblinka. Il massacro degli animali e l'Olocausto* (a cura di M. Filippi), Editori Riuniti Internazionali, Roma 2015, pp. IX-XVII. Ringraziamo l'editore per averci permesso di riprodurlo.

per lasciar posto all'indignazione. Per capire se invece sia *possibile parlare* del confronto tra Olocausto e condizione animale – e, quindi, per decidere se abbia senso o meno intraprendere la lettura di questo libro – è necessario prendersi un momento di pausa, arrestare le risposte *riflesse e speculari* dello choc catartico e dell'indignazione umanitaria e provare a comprendere che cosa questo confronto mette in gioco.

Per far questo, possiamo iniziare da ciò che è ormai, pressoché unanimemente, considerato indubitabile. Come Darwin ha sostenuto e come tutta l'impresa scientifica post-darwiniana ha ripetutamente confermato, le innumerevoli differenze biologiche che caratterizzano il mondo animale – e che possono, con qualche sforzo e con notevoli incertezze, permettere di definire le cosiddette “specie” – sono di grado e non di genere. Nessuna caratteristica biologica – compresi, ad esempio, il linguaggio e la razionalità – costituisce una barriera ontologica capace di separare in maniera netta e definitiva un gruppo di individui da un altro. Detto altrimenti, *gli umani altro non sono che altri animali*. Questa affermazione può suonare banale alle nostre orecchie, ma non lo è stata certamente per quelle dei contemporanei di Darwin che, guarda caso, messi di fronte, senza sconti, a questa evidenza, gridarono allo scandalo. Oggi l'accostamento umano/animale operato da Darwin non suscita più indignazione – forse grazie al progressivo costituirsi della scienza come religione secolarizzata –, ma ciò non significa che abbiamo tratto tutte le conseguenze che tale accostamento richiederebbe: non abbiamo ancora preso congedo dalle varie ideologie umaniste e – aspetto ancora più grave – dall'antropocentrismo. Prova di ciò è proprio la subitanea reazione di scandalo che il confronto di cui stiamo parlando ancora suscita. Questo confronto, infatti, può essere ritenuto così scandaloso da essere immediatamente rifiutato solo nel caso in cui si continui a tracciare una linea invalicabile tra la specie umana e le altre e qualora si accetti un sistema morale che sempre e comunque esclude a priori ogni forma di compassione o di considerazione nei confronti degli altri animali. Al contrario, se si riconoscesse che “*l'uomo*” è *innanzitutto una categoria politica costruita ad arte per poter giustificare il sistema di oppressione in atto* e lasciarlo così lavorare indisturbato, e che l'intero vivente, umani compresi, è popolato da ibridi mutanti e in costante evoluzione, l'ovvia constatazione che il mattatoio animale e i genocidi umani trattino “carni” differenti, ma entrambe viventi e degne di rispetto, non dovrebbe più costituire motivo di indignazione “pre-riflessiva”. Semmai ciò che dovrebbe provocare orrore è che, costantemente e indipendentemente dalla specie di appartenenza, *il vivente venga smembrato*, che la carne viva sia trasformata in carne da macello.

Lo specismo, in qualunque modo venga inteso, è uno dei prodotti

dell'antropocentrismo, ossia di quell'insieme di ideologie e di prassi che prevedono un'incessante opera di trasformazione del vivo in morto ottenuta grazie allo smembramento dei corpi, smembramento che certamente non ha risparmiato e non risparmia gli animali umani. A differenza, infatti, di quanto il termine *specismo* può lasciare erroneamente intendere, innumerevoli schiere di membri della nostra specie sono state e sono sottoposte a condizioni che ricordano da vicino quelle che quotidianamente subiscono, per gli scopi più vari, i miliardi di animali che sostengono i processi produttivi (e di riproduzione) del nostro assetto sociale. Le nostre società, infatti, non solo non potrebbero materialmente sopravvivere senza lo sfruttamento animale, ma anche la categoria de "l'animale" – altrettanto politica e artificiale di quella de "l'uomo" – è assolutamente necessaria al fine di poter mettere in atto *meccanismi di speciazione* che consentano di continuare a produrre umani-non-umani pronti ad essere discriminati, sfruttati o eliminati per "fini superiori". "L'animale", allora, è qualcosa di più che la somma degli animali non umani: esso comprende anche molti umani – in potenza, quasi tutti ad eccezione delle élite di volta in volta al potere – e l'animalità che ci attraversa e percorre da parte a parte. Senza "l'animale" non si potrebbe ripetere il *mantra* che Adorno ha rinvenuto nel cuore di ogni *pogrom*: «Non è che un animale». Questo sì che dovrebbe suonare scandaloso.

Un altro fatto indubitabile: poiché in qualche modo avvertiamo l'orrore associato agli smembramenti per specie e per speciazione, abbiamo bisogno di dispositivi ideologici e materiali che ci consentano di non avvertirlo, o quantomeno di neutralizzarlo o di *addomesticarlo*. Le operazioni di smembramento sono così giustificate ideologicamente come mezzo per preservare il benessere di chi appartiene alle società annientanti e al contempo occultate tramite il ricorso alla divisione, parcellizzazione e burocratizzazione del lavoro, che permette da un lato l'annullamento di ogni forma di empatia e dall'altro la polverizzazione della responsabilità – che comunque, per un occhio attento, non è mai egualmente distribuita tra i vari soggetti politici e sociali. In fondo, per condurre un massacro bastano due figure: quella dell'*ideologo* e quella del *funzionario*. Senza l'ideologo e senza il funzionario, con tutto il loro corredo di sapere e di potere, senza la giustificazione dell'inevitabilità del paradigma della calcolabilità e della sostituibilità, senza lo sviluppo di una burocrazia "neutra" di pianificazione sociale, senza l'incedere dell'industrializzazione e dell'accelerazione tecno-scientifica, senza l'addestramento e la domesticazione del sentire, la *Shoah* non sarebbe stata possibile. Ma non si può dire lo stesso a proposito della *guerra al vivente* che stiamo conducendo e di cui gli animali – miliardi di animali ogni anno – sono le principali vittime?

Chiaramente, quanto detto non equivale ad affermare che genocidio umano

e genocidio animale siano la stessa cosa, né a sostenere che le forze culturali, politiche, sociali, tecniche, giuridiche ed economiche che hanno reso possibile la *Shoah* siano le stesse operanti nell'odierno massacro industrializzato degli animali o nel contesto di altri genocidi umani. E non va visto neppure alla stregua di un tentativo triviale di mettere sullo stesso livello chi ieri non si è reso conto di cosa fosse la *Shoah* e chi oggi non si rende conto di cosa sia il sistema industriale globale di sfruttamento animale, come sembrano sostenere i soloni del neoanimalismo – fenomeno diffuso a livello internazionale, ma più che mai rozzo nel nostro Paese, dove una strana alchimia riesce sempre a moltiplicare la volgarità ignorante e l'ignoranza volgare. E questo per una ragione ben precisa: pur nella continuità dei sistemi di appropriazione escludente da cui la macchina politica europea non è mai stata immune, la *Shoah* ha comunque segnato una rottura del tessuto della morale precedentemente condivisa (almeno sulla carta), mentre lo stesso non può certo dirsi per la negazione mortifera dell'animale che solo recentemente comincia ad essere riconosciuta come uno dei meccanismi che hanno plasmato anche le nostre visioni morali.

Quello che invece si vorrebbe cercare di sostenere è che la via che ha portato ad Auschwitz si è intrecciata e si intreccia con altre strade altrettanto funeste, una delle quali è sicuramente quella che innerva l'impresa di sfruttamento generalizzato e di uccisione industrializzata degli animali. Se è certo che i vari massacri che hanno costellato e che tuttora costellano la nostra storia non sono tutti riconducibili ad un'unica via maestra e che un tale approccio alla *Shoah* rappresenterebbe un tentativo alquanto maldestro di spoliticizzarla – se non addirittura di negarla –, altrettanto certo è che le vie attraverso cui i massacri si sono realizzati e si realizzano non sono strade che divergono – il che porterebbe alla spoliticizzazione della questione dell'animale e dei meccanismi di speciazione. Le strade con cui qui abbiamo a che fare sono allora strade che convergono quantomeno su un punto: quello della *trasformazione delle singolarità viventi in esemplari di specie* che, come tali si rendono perennemente sostituibili e smontabili.

Questo, in fondo, è quanto sostiene Adorno quando non esita ad accostare il ruolo degli animali nel sistema idealista al ruolo degli ebrei in quello fascista. O quanto sostiene Derrida quando, comparando la condizione animale «ai peggiori genocidi», afferma che «non bisogna né abusare né tralasciare troppo frettolosamente la figura del genocidio», perché «la “questione dell'animalità” [...] rappresenta [...] il limite su cui sorgono e prendono forma tutte le altre grandi questioni [...]: l'essenza e il futuro dell'umanità, l'etica, la politica, il diritto, i “diritti dell'uomo”, i “crimini contro l'umanità, il “genocidio” ecc.». Questa operazione non ha allora effetti spoliticizzanti e neutralizzanti. Anzi.

Individuare e analizzare gli snodi che fanno *convergere all'infinito* le strade che portano alla *carneficina* – alle carneficine – è un atto eminentemente politico. Come sostiene Agamben, non continua forse a sfuggirci il significato di ciò che passa sotto il nome di Auschwitz, nonostante l'imponente storiografia al riguardo abbia svelato anche gli aspetti più reconditi di quanto accaduto? E se proprio in questa convergenza, non più derubicabile a scandalo, si nascondesse la chiave politica per iniziare a pensare Auschwitz? Se lì, proprio lì, in quell'intersezione, si celassero gli strumenti concettuali per rintracciare *ciò che resta di Auschwitz*, il resto spettrale di quell'evento sempre pronto a rimaterializzarsi negli stati di eccezione che, volenti o nolenti, sono tutt'altro che esclusi dal nostro orizzonte politico? E se, per parafrasare Derrida, pensare *politicamente* iniziasse proprio da qui?

Il compito di un pensiero e di una prassi politica che intendano muoversi genuinamente in direzione della liberazione non dovrebbe essere né quello di fare di tutta *un fascio* né quello di chiudere gli occhi di fronte a ciò che disturba l'ideologia delle *magnifiche sorti e progressive*. Che cosa significa allora muoversi sulla stretta linea di confine che separa l'abuso della figura del genocidio dalla sua frettolosa dismissione? Significa sostare nel luogo dove le convergenze tra fenomeni diversi, ma ugualmente esecrabili, si realizzano al fine di assumere una prospettiva che permetta di riconoscerne *le differenze e le ripetizioni*, e le differenze all'interno delle ripetizioni e le ripetizioni all'interno delle differenze.

Vuol dire, ad esempio, riconoscere che sia la *Shoah* che la carneficina animale si fondano su meccanismi di smembramento dei corpi del tutto identici, ma che gli scopi di queste operazioni sono differenti. L'industria di sfruttamento animale è, infatti, parte a pieno titolo di un'impresa economica di produzione, mentre lo sterminio degli ebrei è stata una prassi "antieconomica" di annientamento e di eliminazione. Al contempo, dovremmo però riconoscere, seguendo la lezione di Foucault, che esiste anche un'economia immateriale e delirante – in cui ancora viviamo – tesa a difendere l'organismo sociale dalla presunta azione contaminante di chi è stato, come gli animali, messo ai margini, dei cosiddetti "anormali" che la surrettizia divisione tra "il propriamente umano" e "il non umano" o "il non ancora umano" o "il non più umano" continua a produrre.

Vuol dire, per fare un altro esempio strettamente correlato al precedente, che gli animali, come hanno sostenuto sia Derrida che Coetzee, sono sterminati per moltiplicazione, mentre questo non è stato il caso né di Auschwitz né degli altri genocidi umani. Allo stesso tempo, alla luce della presa tecnica sempre più ferrea sulla vita, dovremmo però anche cominciare a prefigurare i possibili futuri scenari del lager, scenari che renderebbero irragionevole

continuare a considerare come una semplice distopia l'idea secondo cui gli umani non sono esclusi a priori dalla possibilità di esperire una tale forma di sterminio, come i recenti stupri etnici sembrano foscamente preannunciare.

Vuol dire, ancora, sottolineare che la durata temporale dello sterminio differenzia la *Shoah* dal sistema di uccisione e sfruttamento industrializzati degli animali: pur avendo avuto un lungo periodo di "incubazione", la prima è emersa e si è conclusa nel giro di qualche anno, mentre il secondo prosegue, seppur con declinazioni e accelerazioni storiche diverse da cultura a cultura, da millenni, fino quasi a coincidere con l'intera storia conosciuta dell'umanità. Contemporaneamente, dovremmo però ripensare la storia dei genocidi umani, che si approssima molto in termini di durata a quella che gli altri animali "vivono" da millenni. In breve, analizzare i punti di *vicinanza centrifuga* e quelli di *lontananza centripeta* tra carneficine umane e olocausti animali è forse l'unico modo per cominciare a scoprire i meccanismi di funzionamento e gli snodi essenziali della macchina dei massacri al fine di poter iniziare a pensare le modalità con cui metterla in stato di arresto.

Assumere questa inedita prospettiva di sguardo potrebbe rappresentare il modo per restituire alle varie ecatombi che non hanno mai smesso di attraversare la storia dell'umanità la loro specificità, guadagnando un'altrettanto inedita capacità euristica di critica dell'esistente. In primo luogo perché parlare di *specificità* e non di *unicità* dell'Olocausto corrisponde alla presa in carica dell'impegno politico a non abbassare la guardia di fronte alla minaccia sempre presente dell'emergere dell'orrore istituzionalizzato nei confronti degli umani. Se dovessimo infatti riconoscere l'assoluta unicità dell'Olocausto, ne conseguirebbe la sua irripetibilità e, paradossalmente, il fatto che ormai saremmo fuori pericolo, che si tratterebbe di un evento relegato e rinchiuso in un passato che non può ritornare. Se invece saremo capaci di comprendere l'appartenenza della *Shoah* alla sfera del *revenant*, se saremo capaci di *ricordarci* della sua costitutiva spettralità, del fatto cioè che è una ferita ancora aperta e capace di suppurare nel presente, allora ci sentiremo interpellati a impegnarci affinché ciò che è ancora *dentro* la nostra struttura sociale in uno stato di latenza o di minor virulenza non esca di nuovo allo scoperto e torni a moltiplicare i non-vivi umani. In secondo luogo perché una seria considerazione della questione animale darebbe ulteriore forza alle visioni critiche circa le capacità realmente emancipative/liberanti dei regimi democratici, visioni che, pur riconoscendo la differenza tra democrazie e totalitarismi sul piano fattuale, ne evidenziano la vicinanza nelle modalità di utilizzo dei dispositivi escludenti. In altri termini, anche la democrazia prevede un controllo assoluto e violento della nuda vita animale, una separazione tra l'umano e l'inumano lasciando in tal modo aperta la possibilità che i campi possano tornare a (ri)

materializzarsi. Dovrebbe allora risultare evidente che la condizione animale nelle nostre società democratiche – condizione che ha raggiunto livelli di orrore sconosciuti a qualunque epoca precedente – è parte irrinunciabile di un’analisi critica dell’esistente e che la consapevolezza della natura politica dell’esclusione appropriante de “l’animale” darebbe ancora più coerenza alla richiesta di una politica radicalmente inedita e ancora tutta da inventare. Al di là di ogni altra considerazione e nonostante talvolta il saggio di Patterson si sbilanci più sul lato della somiglianza tra *Shoah* e condizione animale che su quello più complesso che qui si è cercato di delineare, ciò che dovrebbe scaturire dalla lettura di questo libro è la necessità di ripercorrere, con cautela e attenzione, il *confronto scandaloso* per potersi opporre, guadagnando l’ultimo rifugio della speranza, all’incessante opera di smembramento di corpi tuttora in corso.

L’opposto di smembrare è *rimembrare*, nel doppio senso di *ricomporre l’infranto* e di *ricordare*. Ricomporre l’infranto richiede un atto di memoria e la memoria, come ci insegnano alcune correnti dell’antropologia, sta al cuore della formazione della parentela, di quella reciprocità dell’essere, di quel transpersonale – che ci costituisce e che molte società umane hanno saputo riconoscere – del quale anche i morti e gli animali fanno parte a pieno titolo. Questo atto, allora, non può che essere inteso innanzitutto ad onorare *la memoria dei senza nome*, di tutti i senza nome prodotti dall’incedere della storia de “l’uomo”. È tempo di mettere fine al tempo dello scandalo e di riconoscere il fallimento storico, sociale e politico dell’umanismo e dell’antropocentrismo. È tempo di prendersi il tempo di sedersi, come i debitori dell’antica Roma, ma con una postura diversa dalla loro, sulla *pietra dello scandalo*. Non per umiliarsi di fronte ai creditori e per sottrarsi alle mani smembranti di questi, ma per rinunciare ad ogni forma di “proprio” – di proprietà e di appropriazione –, per sciogliere il nodo che la nostra teologia politica ha stretto tra debito e colpa, per trasformare l’insolvibilità in processo di liberazione comune, per dare realmente *corpo* a un sentire condiviso e a un’intelligenza impersonale da cui gli animali non possono più essere esclusi. Seduti su quella pietra, spossati di ogni bene e pronti a ricongiungerci al fluire desiderante della vita, potremo iniziare a ri-membrare quel fragile pianeta in cui ancora siamo attesi e che non abbiamo mai abitato. Per uscire dalla catastrofe e dalla tempesta. Per destare i morti, per tornare a riconoscere l’interdipendenza che ci lega a loro, per metterli al sicuro dal nemico che non ha mai smesso di vincere. Per poter accarezzare e farci accarezzare dai capelli d’oro di Margarete e dai capelli di cenere di Sulamith. Per percorrere gli infiniti sentieri del vivere con lo stesso passo leggero di Bobby che, almeno per un attimo, ha saputo fermare, con un gesto inoperoso di *bontà illogica*, la logica della forza.